

Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

Le radici dello sviluppo socio-economico del Veneto

Giorgio Brunetti

(professore emerito di Economia aziendale all'Università Bocconi;
Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

La coesistenza di più centri, senza che vi sia uno che attrae gli altri, il policentrismo, è tuttora una delle caratteristiche della regione veneta. Sebbene si sia sempre lamentata la scarsa capacità di fare sistema, questa conformazione territoriale è stata uno dei fattori importanti del recente sviluppo economico dell'area, perché ha determinato il fiorire di imprese in ogni dove, alimentando uno spirito di emulazione, tra centri urbani, e, al loro interno, tra gli imprenditori. Quando ancora Venezia, la Dominante, deteneva il potere su vaste aree del Settentrione l'integrazione tra Venezia e la terraferma era stata molto limitata. Vi era una netta distinzione in termini di attività economiche, Venezia era dedita alla produzione (manifatturiera e chimica) e ai commerci, marittimi in primis, mentre la terraferma viveva di agricoltura, fondata principalmente sull'autoconsumo. In realtà in molti centri della regione, anche non capoluoghi di provincia, sopravviveva quell'artigianato che fin dal Medio Evo, parafrasando Carlo Maria Cipolla «faceva cose belle che piacevano al mondo». Quella manualità, quel gusto del fare cose belle e utili, anche oggi è un altro punto di forza del Veneto nella competizione mondiale. Era rappresentata allora da falegnami, fabbri e sarti, ma era presente pure nei poli lanieri dell'Alto vicentino e dell'Alto Trevigiano, operanti già nel Settecento, vicino alle fonti d'acqua che all'epoca erano la forza motrice per far girare i telai.

Sin dal Cinquecento e via via di più fino al Settecento, l'aristocrazia veneziana, oramai stanca e priva di quel coraggio che l'aveva resa ricca, comincia a liquidare i suoi patrimoni collocando molti suoi beni preziosi in giro per l'Europa e investendo, d'altro canto, in terreni agricoli nel territorio circostante, approfittando dei tanti privilegi di cui poteva godere. Il vento napoleonico rompe questo equilibrio e toglie anche i privilegi tanto che la nobiltà veneziana, fortemente indebitata, è costretta a vendere i terreni a mercanti e speculatori. Le guerre che si succedono durante il dominio napoleonico creano saccheggi, distruzioni e requisizioni che provocano una contrazione dei commerci e gravi carestie.

L'istituzione del Regno Lombardo-Veneto accentua il policentrismo con l'avvio di opere infrastrutturali importanti nella regione, specie nelle città:

«nuovi attrezzature e servizi, dai macelli pubblici agli impianti per il gas e l'illuminazione fino ai teatri e ai musei». Su questa linea di tendenza, significativa è la costruzione della ferrovia Milano-Venezia, che, assieme al rafforzamento delle vie di comunicazione verso il Nord, riorganizza ulteriormente il territorio avvantaggiando i centri che si trovano lungo la linea ferroviaria, ma anche avviando quel «sistema di fabbrica» nella pedemontana che sarà il cuore pulsante del tumultuoso sviluppo del Nord Est. Allora erano zone ricche di corsi d'acqua indispensabili per produrre forza motrice, ma nel tempo diventarono aree dove si diffondeva, sostituendo l'affitto, la mezzadria. Un contratto agrario che nasceva - come si segnala nel testo - per difendere la sopravvivenza dell'agricoltore alle prese con una coltura mista, non specializzata, che soffriva la grave recessione dei primi decenni dell'Ottocento. Un contratto che favoriva pure nel mezzadro una crescita di spirito mercantile, dovendosi confrontare, spesso duramente, con il proprietario-concedente per la divisione dei prodotti e degli utili. Quello spirito, assieme alla citata manualità, costituirà il principale fattore antropologico di crescita dei distretti veneti lungo la pedemontana: dalle scarpe di montagna (ora scarpe sportive), al mobile, dal tessile alla concia delle pelli.

Da non scordare, infine, la laboriosità delle genti venete, incapaci di «stare con le mani in mano», sempre pronte a intraprendere, a darsi da fare abbandonando, se le condizioni di vita diventano insopportabili, anche la propria terra. Così si sviluppa l'emigrazione temporanea verso i paesi europei nelle zone vicino al confine, situazione che proseguirà anche dopo l'Unità di Italia fino agli anni Cinquanta del Novecento. In seguito, alla fine dell'Ottocento, sarà la volta dell'emigrazione verso le Americhe poiché la modesta produzione agricola non riuscirà a sfamare la popolazione rurale cresciuta per la costante diminuzione del tasso di mortalità, specie infantile.

Per tutto l'Ottocento, ed anche oltre, la situazione sociale è pesante. Tanta miseria e povertà ovunque nelle città e anche nelle campagne dove il sostentamento è certamente facilitato, ma deve fare i conti con le ricorrenti carestie. Nelle città, dove molti vivono in condizioni di pura sussistenza, operano gli antichi Monti di Pietà, avviati dai francescani nel Quattrocento, che concedono «prestiti di importo anche minimo, a miti condizioni, con garanzia di pegno su cose mobili». In questo mare di miseria nelle città e nei centri più popolosi operano istituti gestiti dalle congregazioni di carità che accolgono ragazzi e ragazze abbandonati o di famiglie povere o che danno aiuto ai poveri e indigenti. Agiscono anche persone illuminate, sensibili ai gravi problemi sociali, che negli anni Venti dell'Ottocento istituiscono, sull'esempio tedesco, le casse di risparmio (la prima fu istituita a Venezia nel 1822) con lo scopo di raccogliere il piccolo risparmio, remunerandolo tramite l'esercizio del credito ipotecario e fondiario, o tramite investimenti poco rischiosi; alla funzione creditizia si associa inoltre l'erogazione di prestazioni di previdenza individuale e l'attività di beneficenza. Istituzioni che si sono nel tempo evolute tanto da diventare veri e propri istituti di

credito che sono stati negli anni recenti dello sviluppo economico e sociale del Veneto molto determinanti nell'erogare credito alle imprese visto che capitali disponibili per investire non erano certo copiosi.

Ha pure origine nel primo Ottocento la competizione tra il porto di Venezia e quello di Trieste, situazione che non è certo mutata in questi anni anche se i termini della questione sono ben diversi. La concorrenza ora si gioca per attrarre le Grandi navi da crociera e i mercantili porta container che avrebbero bisogno di profondi fondali e, i secondi, anche di larghi spazi, caratteri che non sono presenti, assieme, nei due porti. A questo riguardo, la dominazione austriaca aveva una posizione contraddittoria. Da un lato, con la ferrovia Milano Venezia mirava a togliere traffico mercantile alla sabauda Genova, nel contempo utilizzava il porto di Trieste come suo naturale sbocco; tale situazione che si è protratta fino alla fine della grande guerra facendo concorrenza a Venezia nei rapporti con la sponda balcanica dell'Adriatico. Altro elemento da considerare che sorge in quegli anni è l'attrazione che esercita Milano sul Veneto, in particolare quello occidentale, per la sua rilevanza, già allora, commerciale e finanziaria. Condizione confermata anche oggi tanto da diventare l'effettiva capitale del Nord non solo per la finanza ma anche per i servizi tecnici e legali di alto livello, per la moda, per il design. In tal modo tramonta quella idea coltivata nel Nord Est di trovare al suo interno un centro in grado di attrarre gli altri per servizi di alta specializzazione. È conferma ulteriore del policentrismo della regione e della difficoltà di fare sistema ossia di condividere organismi e istituzioni economiche e sociali al di sopra dei meri interessi di campanile.

Nel primo Ottocento, Venezia, sebbene dichiarata seconda capitale del Lombardo Veneto, rimane defilata dalla sua regione. Gli austriaci realizzano anche nella città lagunare grandi infrastrutture, interventi che saranno proseguiti con l'unificazione e tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Con l'annessione di Venezia all'Italia, comincia, infatti, una nuova stagione per la città. Si mette a punto un progetto volto a ripristinare il suo antico ruolo di emporio commerciale, un progetto che prevede di attrarre capitali stranieri per impiantare industrie nell'isola della Giudecca. Il progetto subisce un'accelerazione negli ultimi decenni del secolo quando svolge i suoi effetti la seconda rivoluzione industriale, quella trainata dalla scoperta dell'elettricità. Il carbone sostituisce le fonti d'acqua per produrre energia e il porto diventa importante tanto che da quell'epoca, al pari di altri capoluoghi di provincia come Verona e Padova, Venezia comincia ad essere una città industriale, carattere che conserverà, pur in continuo declino, fino al 1950. Per le sue infrastrutture ferroviarie e portuali attira industrie operanti in altre zone come il Mulino Stucky e il Cotonificio Cantoni. Le imprese si sviluppano ai bordi orientali e meridionali della città e soprattutto nell'isola della Giudecca dove sorgono mulini, pastifici, birrerie, tessiture, corderie e cementifici.

Nei primi anni del Novecento, quando è in atto la prima globalizzazione che investe il mondo occidentale, anche il Veneto segna una ripresa. L'industria elettrica ne è il motore, vista la forte disponibilità nell'area. Si ammodernava quel tessuto di piccole imprese già sorte nei decenni precedenti e anche in tempi più lontani (i poli lanieri), specie nelle province del Veneto centrale e, visto che lo spirito imprenditoriale non manca, sorgono anche nuove imprese e aziende municipalizzate di pubblici servizi (elettricità, gas e acqua) per soddisfare i bisogni emergenti. Si sviluppa la meccanica con la costruzione di caldaie e stufe e il mercato locale si irrobustisce anche se i capitali sono sempre scarsi.

Contemporanea è anche la nascita di Porto Marghera, preceduta da vivaci discussioni negli ambienti politici ma anche nelle sedi accademiche su quale tipo di industria insediare, quella leggera, più coerente con il contesto esistente, o quella pesante. La scelta politica, ma prona, come spesso, agli interessi forti dell'epoca, cade su quest'ultima. Sorge così un grande polo industriale, cantieristica, metallurgia e chimica prevalentemente ma non solo, con centri direzionali fuori Veneto, che darà tanta occupazione, attirando lavoratori espulsi dall'agricoltura dalle aree vicine, ma che sarà avulso dal grande sviluppo del Nord Est.

L'Italia post-unitaria è un paese che trova resistenze e ostacoli sulla via di quella che Saraceno chiama l'unificazione o integrazione economica volta ad eliminare gli squilibri regionali e settoriali, accelerando il lentissimo ritmo di sviluppo. La situazione sociale è pesante, ancora tanta povertà e arretratezza. Un diffuso conservatorismo di classe cui difetta - come sostiene Amelio Tagliaferri¹ - ancora quasi completamente il pungolo di una massa proletaria in movimento. In questo sistema conservatore si stagliano delle figure pionieristiche come Antonio Carpenè e Luigi Luzzatti, entrambi visionari, con una forte carica sociale.

Antonio Carpenè è un uomo risorgimentale, garibaldino, chimico, laureato a Pavia che assume incarichi nel campo delle istituzioni agrarie della marca trevigiana con un solo grande obiettivo: modernizzare una agricoltura molto arretrata. Precursore delle cattedre ambulanti di agricoltura, istituzioni volte a diffondere i moderni dettami delle scienze agricole, si occupa in particolare di viticoltura ed enologia e in Francia apprende le tecniche di vinificazione per il metodo champenois.

Luigi Luzzatti, giovane uomo politico, dedica il suo impegno nel risolvere alcuni dei grossi problemi che la Destra storica ha ereditato dal governo di Cavour e che l'unificazione ha evidentemente ampliato. Ma già prima dell'unificazione aveva proposto, nei suoi scritti, sull'esempio della Germania, la nascita delle banche popolari per diffondere il credito nelle

1 A. Tagliaferri, «Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69/1968-69)», *Bollettino di Ca' Foscari*, nm. speciale, 1971.

categorie economiche intermedie come artigiani, piccole imprese e piccoli possidenti. La prima banca cooperativa sorgerà a Crema nel 1864 e poi ne sorgeranno molte altre nei decenni successivi anche in Veneto.

Il 1868 vede assieme i due protagonisti impegnati, su campi diversi, nel far sorgere due istituzioni importanti per lo sviluppo agricolo e per la crescita del mondo imprenditoriale e del sistema creditizio. Il primo, allora segretario del locale consorzio agrario, ha l'intuizione di fondare la Società enologica di Conegliano, una società anonima per azioni con azionisti enti locali, proprietari terrieri e commercianti. Ha obiettivi commerciali, esportazione di vini, ma anche pedagogici: sviluppare, in senso moderno, la coltivazione della vite e le pratiche di vinificazione. La Società pubblica anche un libro dove si dimostra che il terreno collinare è particolarmente adatto alla coltivazione della vite, nonché vi si suggerisce l'opportunità di introdurre il vigneto come cultura specializzata, selezionando le più promettenti varietà di vitigni tra i quali la glera, il vitigno alla base del prosecco. Sembra proprio la certificazione della data di nascita del prosecco, quel vino spumante che oggi ha conquistato il mondo, superando per bottiglie prodotte lo Champagne!

Le tensioni e i conflitti tra soci, un film che continuiamo a vedere anche oggi, conducono la società alla liquidazione. Ma Antonio Carpenè non si dà per vinto e assieme ad Angelo Malvolti, discendente di quel Francesco Maria Malvolti che fu tra i primi a segnalare la qualità della glera, dalle ceneri della Società fondano una piccola azienda vinicola, la Carpenè Malvolti, tuttora operante con successo nell'epopea attuale del prosecco. Intanto con un gruppo di intellettuali del quale era leader assieme a Gian Battista Cerletti, altro garibaldino, Carpenè concorre alla nascita della Regia Scuola di Viticoltura e Enologia di Conegliano che tanta parte ha avuto nella formazione di tecnici in agricoltura e nell'enologia. La Scuola, operante tuttora, è fattore importante nello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria vinicola nell'alto trevigiano.

L'intuizione di Luigi Luzzatti è quella di formare classe dirigente per l'Italia unita. Addetti ai consolati, burocrati senza il retaggio asburgico, visto che era l'università di Padova che li formava, ma soprattutto giovani da inserire nel mondo produttivo. È un'idea che propone a Venezia per evidenti ragioni: favorire Venezia da poco annessa al Regno d'Italia, superare la sua secolare avversione ad ospitare il potere culturale universitario e cogliere le nuove opportunità di traffico offerte dall'imminente apertura del canale di Suez. La proposta viene accolta dagli enti locali. Il comune dà il Palazzo Foscari in volta di canal. Il prof. Francesco Ferrara sarà il direttore per trent'anni. Il modello didattico è mutuato da quello di Anversa, teoria e pratica, simulazione dell'attività d'impresa. Lo stesso modello didattico è ancora ben presente con il metodo dei casi e i business game negli studi universitari di economia d'azienda. Si reclutano grandi e brillanti docenti. Tra gli altri, giuristi, storici e economisti, da ricordare Fabio Besta che imprime una svolta agli studi contabili e Gino Zappa che aprirà la strada ad una nuova disciplina, l'economia aziendale.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, Ca' Foscari è una università per pochi, una università di élite, perché al di là degli intendimenti del fondatore la domanda di lavoro intellettuale è all'epoca ben scarsa, non richiede certo molti giovani competenti ed esiste un'atavica diffidenza nel mondo delle piccole organizzazioni verso la «persona studiata». D'altro canto, anche nei primi anni di crescita del Nord Est i laureati cafoscarini trovavano difficoltà ad entrare nelle piccole imprese. Per giustificare le scarse iscrizioni di quei tempi, Francesco Ferrara sosteneva - come riporta Marino Berengo² - «sarebbe facile affollare le aule veneziane se si insegnasse il commercio mestiere e non rigorosamente il commercio sapere». Ca' Foscari è un istituto innovativo che troverà largo seguito: si apriranno scuole di commercio prima a Genova, Bari, Roma e Torino per non ricordare la Bocconi e, dopo la prima guerra mondiale, anche a Trieste e Napoli. Ca' Foscari è una scuola di commercio di alto livello che si rivolge alla nazione e non solo a Venezia e al Veneto. Prova ne è la relazione di Luigi Armanni,³ uno dei direttori della Scuola all'inizio degli anni Novanta, che segnala come che negli ultimi 37 anni gli iscritti «sono aumentati da 82 a 266, con una media annuale di 155 iscrizioni, diverse da sezione a sezione con assoluto predominio del loro numero in quella commerciale». Inoltre sottolinea che «il carattere nazionale è comprovato dalla varia provenienza degli studenti. Quasi il 70 per cento proviene da fuori Venezia e fuori Veneto». È una Scuola importante che nel corso degli anni diventerà prima Istituto universitario e poi Università con l'aumento delle facoltà e che tanta parte avrà in questi ultimi decenni a fornire classe dirigente nelle imprese, nelle banche e nella pubblica amministrazione.

La storia permette di capire dove stanno le lontane origini dei fatti che oggi succedono e delle istituzioni che oggi operano nel nostro mondo. Offre a noi quindi la consapevolezza che il presente risente del passato ma è anche fondamento su quale sorgerà il futuro. Con particolare riferimento al Veneto, queste pagine spiegano che il grande sviluppo socio-economico del dopoguerra risente certo della rivoluzione dei gusti e quindi dei bisogni avvenuti in quegli anni, ma trova la sua origine profonda nella cultura antropologica dei veneti e nelle competenze che nel tempo hanno sedimentato. In un mondo, come l'attuale, confuso e incerto, solo l'investimento in conoscenza e la voglia di innovare ci aiuteranno ad affrontare con serenità le sfide. Antonio Carpenè e Luigi Luzzatti furono uomini del loro tempo, ma per visione e per impegno sociale sono esempi anche per il presente.

2 M. Berengo, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Poligrafo, 1989.

3 L. Armanni, «La R. Scuola Superiore di Commercio», *Rivista mensile della Città di Venezia*, 1922.